

Chi scrive le non scritte leggi degli Dei? * (1996)

di *Claudio Magris*

Vi sono nella letteratura mondiale, ha scritto Paul Valery, figure e personaggi di tale grandezza da sfuggire quasi al controllo del loro creatore, tanto da poter divenire, per mezzo suo, strumenti dello spirito universale; essi, continuava il poeta francese, «vanno di là da ciò che furono nell'opera del loro autore [...] consacrati per sempre all'espressione di taluni estremi dell'umano e dell'inumano [...] e, quindi, svincolati da ogni avventura particolare». Valery scriveva queste parole per giustificare la sua audacia di aver osato riprendere il personaggio di Faust, ma pensava anche ad altre grandi figure – Ulisse, Antigone, Medea, Edipo, Elettra, don Giovanni – suscettibili di sempre nuove incarnazioni e quindi immortali attraverso le perenni metamorfosi ogni volta capaci di rappresentare simbolicamente, in chiave diversa, il senso e il destino dell'umanità e di esprimere, non nella vaga astrazione dell'allegoria ma nella concretezza storica di una vicenda individuale, aneliti e significati universali. Simili personaggi danno l'illusione di avere un'esistenza a sé, quasi indipendente dal loro creatore, sicché Miguel de Unamuno poteva fingere d'incollerirsi con Cervantes, accusandolo di non aver capito la grandezza di Don Chisciotte...

Paradossi a parte, non è un caso – né tantomeno un mistero ineffabile e irrazionale – che queste figure non siano diventate solo delle creazioni individuali, ma abbiano affascinato generazioni nei tempi e nei paesi più diversi, interpretando le più profonde ragioni storiche ed esistenziali della civiltà, e continuano a presentarsi ad ogni epoca arricchite dal soffio dei secoli, degli accenti delle tante voci, grandi e piccole, che hanno rinnovato e trasformato più volte il loro carattere.

Questa poliedrica ricchezza sembra dar loro un margine di incompiutezza, di spazio lasciato alla fantasia del lettore per l'invenzione, l'ideale prosecuzione o l'identificazione personale.

Antigone è una delle più grandi di queste grandissime figure – le quali, osserva George Steiner, provengono tutte dall'immaginario collettivo del mito greco, con la sola eccezione di Don Giovanni, l'unico dei personaggi mitici universali creato dalla civiltà post-classica, cristiana, giacché anche Faust, a ben guardare, è una rielaborazione, geniale e poliedrica, di Prometeo. Inoltre Don Giovanni sembra essere l'unico personaggio mitico, divenuto patrimonio dell'immaginario collettivo e dunque disponibile alla rielaborazione da parte di tanti altri artisti e potenzialmente di ogni artista, che sia stato inventato da un creatore individuale e preciso, Tirso da Molina. Gli altri – ad esempio Ulisse o Giasone – sembrano nati da una fantasia mitopoietica collettiva; i poeti che hanno per primi dato loro una forma destinata a restare indistruttibile nei secoli, come Omero nel caso di Ulisse, non li hanno inventati ma li hanno tratti da leggende e tradizioni che già per essi – già per Omero – appartenevano ad un'antichità confusa e remota.

Antigone, destinata a rivivere in decine, centinaia di opere dei secoli successivi – in una proliferazione che non è certo finita, ma continua ancora oggi – è più antica dell'omonima tragedia di Sofocle, capolavoro assoluto della letteratura universale col quale la fantasia e la coscienza dell'umanità non hanno cessato e non cessano di confrontarsi.

Come tutte le grandissime opere poetiche, *l'Antigone*, non appartiene soltanto alla letteratura; è un'opera che investe alle radici le ragioni, le contraddizioni e le

lacerazioni dell'esistenza ed è dunque anche opera filosofica e religiosa. *Antigone* è un testo di quella filosofia e di quella religione, che per comprendere concretamente la vita, non possono limitarsi alla formulazione teoretica della verità, ma calano la verità e la sua ricerca nella bruciante realtà della vita stessa, là dove i problemi e gli interrogativi si intrecciano ai desideri, alle speranze, alle paure e diventano destino, storia concreta e viva di un uomo, del suo amare, patire e morire.

La poesia s'innalza all'altezza del pensiero e della fede, che hanno bisogno di essa per penetrare nella vita degli uomini e abbracciarla completamente, superando l'isolamento astratto della mera speculazione intellettuale e metafisica.

Nei grandi testi delle origini, come ad esempio quelli presocratici, non c'è distinzione tra poesia, scienza, riflessione e religione, ma un unico discorso poetico cerca di afferrare la totalità del mondo, che cosa esso sia e quale sia il suo significato.

La filosofia ha bisogno dei poeti, per comprendere la realtà e il senso; il pensiero platonico ha bisogno di dialogare con la poesia omerica, quello aristotelico di dialogare con la tragedia e quello Hegeliano – ma anche quello di Heidegger – di dialogare con l'*Antigone*.

Gran parte della filosofia e della letteratura e degli ultimi duecento anni sono, come documenta Steiner, un continuo confronto con l'*Antigone*, un tentativo di ricrearla e di trovare in essa le risposte agli interrogativi radicali dell'esistenza e della storia. Solo il *Libro di Giobbe* va altrettanto a fondo nella lacerazione dell'esistere. Per Hegel l'*Antigone* è «la tragedia sublime per eccellenza, sotto ogni punto di vista, l'opera d'arte più perfetta che lo spirito umano abbia mai prodotto» e la sua protagonista, la «divina Antigone», è «la più radiosa figura umana mai apparsa sulla terra», mentre per de Quincey è «figlia di Dio prima che Dio fosse conosciuto» e Friedrich Hebbel giudica l'opera «il capolavoro dei capolavori, accanto al quale non si può collocare niente di antico e di moderno».

La lettura di Sofocle, e in particolare dell'*Antigone*, costituisce un nodo nel legame fra Hegel, Holderlin e Schelling, dal quale nasce un momento fondante, di svolta, nella storia e nel pensiero della civiltà contemporanea, e Hegel sembra talora porre la figura di Antigone al di sopra di quella di Socrate e perfino di Cristo e parla, a proposito di Antigone, di un «momento del Getsemani».

Goethe, che nella sua ricerca di una conciliazione sembra talora eludere il tragico – anche se definisce «tragedia» il suo *Faust*, nonostante la salvezza finale, peraltro ambigua, riecheggia Antigone nella sua Ifigenia, figura di purissima umanità che obbedisce, come l'eroina sofoclea, a un «comandamento più antico» della barbarica legge positiva che richiede azioni inumane, ed evoca un inquietante conflitto fra civiltà «greca» e «barbarie», in cui il bene e il male non stanno univocamente da nessuna delle due parti.

Per Kierkegaard, Antigone è figura della colpa innocente e della radicalizzazione tragica dei rapporti etico-familiari; per Holderlin è figura di quello scontro tragico che vede il divino – e le violente e numinose rivoluzioni storiche – irrompere lancinante nella cerchia della vita dell'individuo, determinando uno scontro tra questi e gli dei che è l'essenza più profonda e dilacerata del tragico, perché provoca la distruzione selvaggia dell'individuo puro e divinamente posseduto, che deve ergersi contro Dio anche se – o meglio proprio perché – ne è il figlio più degno.

Per due secoli si sono succedute tante Antigoni, da quella di Alfieri a quella di Brecht, da quella di Anouilh a quella di Smolè, dall'appello di Roman Rolland all' «eterna Antigone» contro la guerra al testo di Heinrich Boll che si serve della tragedia greca per rappresentare i rapporti fra pietà, terrore e menzogna nella Germania sconvolta

dal terrorismo e dalla sua repressione.

Ogni rielaborazione, commento e ripresa sono un'interpretazione del nodo centrale della tragedia, il conflitto tra le legge dello Stato – in questo caso rappresentata dal decreto di Creonte, che proibisce di dare sepoltura al cadavere di Polinice, morto mentre combatteva contro la sua città e la sua patria – e le «leggi non scritte degli dèi», il comandamento etico assoluto che impone ad Antigone di seppellire il fratello caduto nella guerra fratricida, di ossevare l'eterna legge dell'amore fraterno e universale e della *pietas* dovuta ai morti, legge che nessun diritto positivo può infrangere senza perdere con ciò la sua legittimità.

Certo l'*Antigone* non è solo questo; è anche, nota Steiner, una summa di tutti gli essenziali rapporti e conflitti umani: fra vecchiaia e giovinezza, società e individuo, mondo dei vivi e mondo dei morti, uomini e divinità, ethos maschile e femminile, amore e sacrificio, sfera dell'intimità privata e sua profanazione pubblica, martirio del cuore esposto alla piazza.

Antigone si contrappone anzitutto a Creonte, ma anche – in un rapporto di intima unione e sentimentale e insieme di radicale diversità di anime – a Ismene, la sorella dolce come lei ma trepida dinanzi alla trasgressione della legge e alle sue conseguenze, e a Emone, il figlio di Creonte che l'ama e che lei ama, ma all'amore del quale le è vietato abbandonarsi, perché la sua pietà la consacra alla morte e al regno dei morti. Inoltre Antigone, col suo sacrificio, purifica e riscatta la catena di colpe della sua stirpe, discendente dai denti del drago ucciso da Cadmo, sino al parricidio e all'incesto di Edipo. Antigone, ancora è anzitutto «sorella» – con questa parola inizia la tragedia - ossia figura quel legame fraterno che svolge un ruolo così intenso nella storia della civiltà – dai primordi al triangolo filadelfico del Pietismo, dal culto classico dell'amicizia a quello romantico, dall'*Oresteia* all'*Edda* e alla *Canzone dei Nibelunghi* – volta a volta contrapponendosi o sovrapponendosi al legame amoroso e alla relazione verticale tra figli e genitori.

Ma l'*Antigone* è, in primo luogo, conflitto fra Antigone e Creonte, fra le due leggi che, nelle loro persone, si affrontano. Anche senza arrivare all'esaltazione di Creonte fatta recentemente da Bernard-Henri Lévy, pure coloro che più si sono sentiti commossi dinanzi alla grandezza spirituale di Antigone, hanno sottolineato, osserva Steiner, come Creonte non sia solo un tiranno, perché se tale fosse, dice Heidegger, non sarebbe neppure degno di essere contrapposto all'eroina.

Hegel così turbato dalla sublime figura di Antigone, vede nella sua ribellione all'ordine di Creonte non solo un comandamento universale, ma anche un culto della famiglia e dei legami di sangue e dunque un culto sotterraneo, infero, inferiore, una morale personale e privata cui lo Stato non può sottomettersi, ma che lo Stato pur tributandole un religioso onore, deve sottomettere alla propria più alta e oggettiva realizzazione dell'universale umano; la famiglia non può sovrapporsi allo Stato senza provocare una regressione tribale.

Tragedia non significa, da questo punto di vista, contrapposizione del bene al male, di una pura innocenza a una truce colpa. La grandezza di Antigone, secondo Hegel infinitamente superiore a Creonte, consiste anche nel fatto che lei, a differenza di Creonte, sa che la sua altissima scelta è *anche* colpevole, mentre Creonte lo ignora, almeno fiché la sventura non travolge pure lui. Va aggiunto che la *pietas* di Antigone diventa un valore universale – come in realtà accade nella tragedia di Sofocle, quasi in risposta anticipata alle critiche di Hegel – solo se essa si estende dai fratelli di sangue a tutti gli uomini sentiti come fratelli, superando così ogni ethos tribale-nazionale.

Per Holderlin, che traduce e riscrive Sofocle con risultati di incomparabile potenza poetica, l'*Antigone* è la tragedia dell'incontro fra il divino e l'umano, incontro che è altezza suprema ma anche lotta devastante. In cui fatalmente l'uomo, essere limitato, trascende e sfonda distruttivamente i suoi limiti, scatenando una forza vitale illimitata – «aorgica», come la chiama il poeta – che, nello scontro con l'organico, terribile e insieme salvifico ordine divino, lo porta all'autodistruzione.

Le età rivoluzionarie sono un aspetto storico di questa tragedia liberatrice e distruttriva, in cui la redenzione che l'eroe individuale porta nel mondo, abbattendo il suo vecchio ordine oppressivo e instaurandone o almeno facendone intravedere uno nuovo spiritualmente superiore, comporta una colpa, che il redentore-colpevole deve pagare con la morte.

La tragedia è dunque conflitto fra legge, *Gesetz*, e comandamento morale, *Gebot*. I quali hanno entrambi un loro valore. Ma l'*Antigone* è la tragedia perennemente attuale, del dovere di scegliere tra questi valori, con tutte le difficoltà, gli errori e anche le colpe che questa scelta, nelle singole circostanze storiche, implica.

La legge positiva, di per sé, non è legittima nemmeno quando nasce da un ordinamento democratico o dal sentimento e dalla volontà di una maggioranza se calpesta la morale; per esempio una legge razzista, che sancisca la persecuzione o lo sterminio di una categoria di persone, non diventa giusta neanche se viene votata democraticamente da una maggioranza in un parlamento regolarmente eletto, cosa che potrebbe accadere o che è accaduto.

Una violenza inflitta ad un individuo, non diventa giusta solo perché il cosiddetto sentire comune l'approva, come vorrebbe far credere una sociologia malintesa. L'antisemitismo in Germania all'epoca del nazismo o la violenza contro i neri nell'Alabama corrispondevano certo al sentire di una larga parte, forse larghissima parte delle popolazioni di quei paesi, ma non per questo erano giusti.

Talvolta può essere vero quello che grida Stockman nel *Nemico del popolo* di Ibsen: «la maggioranza ha la forza, ma non la ragione!». E allora bisogna obbedire alle «non scritte leggi degli dei» cui obbedisce Antigone, anche se tale obbedienza – anzi disubbidienza alle inique leggi dello Stato – possa avere delle conseguenze tragiche.

A questo punto sorge un interrogativo terribile, a sua volta tragico: come si fa a sapere che quelle leggi non scritte sono degli dèi, ossia sono dei principi universali e non invece arcaici pregiudizi, cieche ed oscure pulsioni del sentimento, condizionate da chissà quali vincoli atavici?

Siamo giustamente convinti che l'amore cristiano del prossimo, i postulati dell'etica kantiana che ammonisce a considerare ogni individuo sempre come un fine e mai come un mezzo, i valori illuministici democratici di libertà e tolleranza, gli ideali di giustizia sociale, l'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini in tutti i luoghi della terra siano fondamenti universali che nessun Creonte, nessuno Stato può violare. Ma sappiamo pure che spesso le civiltà – anche la nostra – hanno imposto con violenza ad altre civiltà dei valori che esse ritenevano universali-umani e che erano invece il prodotto secolare della loro cultura, della loro storia, della loro tradizione, che era semplicemente più forte. Quando un Dio parla al nostro cuore, bisogna essere pronti a seguirlo a ogni costo, ma solo dopo essersi interrogati con la massima lucidità possibile se a parlare è un Dio universale o un idolo dei nostri oscuri gorgi interiori.

Se la maggioranza non ha ragione, come grida Sockmen, è facile cedere nella tentazione di imporre con la forza un'altra ragione, che a sua volta ha solo la forza. La disubbidienza a Creonte comporta spesso tragedie non solo per chi disobbedisce, ma anche per altri innocenti, travolti dalle conseguenze.

La tragedia, ma anche la dignità umana consistono nel fatto che a questo dilemma non c'è una risposta preconstituita; c'è solo una difficile ricerca, non esente da rischi, anche morali.

Sappiamo tutti che è illecito imporre e vietare con la forza la professione di una fede religiosa, imporre o impedire col fucile di andare in chiesa, ma dinanzi al seguace di una setta che vorrebbe lasciar morire il suo bambino piuttosto che fargli una trasfusione di sangue siamo pronti ad intervenire per imporre con la forza quella trasfusione di sangue che salva il bambino; crediamo – forse in questo caso sappiamo – di essere nel giusto ma sappiamo pure che quell'intervento è il primo passo su una strada che potrebbe alla fine portarci ad imporre tutte le nostre convinzioni morali con la forza.

Non ci si può sottrarre alla responsabilità di scegliere dei valori universali e di comportarsi di conseguenza; se si rinuncia a questa assunzione di responsabilità, in nome di un relativismo culturale che pone ogni atteggiamento sullo stesso piano, si tradiscono le «non scritte leggi degli dèi» di Antigone e ci si fa complici della barbarie.

Ma occorre rendersi conto di quanto pesante, tragica sia questa responsabilità e di quanto difficile sia risolvere tale contraddizione. Todorov ravvisa in Montesquieu un'ideale via di mezzo fra il giusto relativismo culturale, rispettoso delle diversità, e il *quantum* necessario di un universalismo etico senza il quale non è pensabile una vita politica, civile e morale. Questo è un nodo di sempre e più che mai di oggi, della nostra epoca drammaticamente chiamata, come prima nessun'altra, a conciliare la fede nell'universale col rispetto delle diversità. Ancora una volta, l'Antigone, dopo duemilacinquecento anni, parla ad una generazione del suo presente, parla a noi del nostro presente.

Il diritto naturale, con i suoi inviolabili principi universali si contrappone alla norma positiva ingiusta; la legittimità nega la legalità iniqua. Lo Stato è servitore del bene comune e quando invece lo opprime l'ubbidienza alle sue leggi ingiuste diventa una colpa – un peccato, dicono i teologi – e la ribellione un dovere. Ma per non cadere in un'altra colpa, ossia per non travolgere la legalità – insostituibile tutela civile e democratica dell'individuo – con una legittimità che, proprio perché vaga e giuridicamente infondata, non sarebbe altro che un'ideologia potenzialmente totalitaria come ogni ideologia, c'è un'unica strada, ricorda Norberto Bobbio: battersi per creare una legalità più giusta senza limitarsi a contrapporre le «voci del cuore» alle norme positive, ma facendo diventare norme, nuove norme più giuste, quelle voci del cuore, trasformandole e sottoponendole alla verifica della coerenza logica e delle ripercussioni sociali; verifica propria a ogni norma e alla sua creazione.

Un grande giurista Tullio Ascarelli, vedeva nell'*Antigone* non l'astratta contrapposizione della coscienza individuale alla norma giuridica positiva, del singolo allo Stato, bensì la lotta della coscienza per tradursi in norme giuridiche positive più giuste, per creare uno Stato più giusto. Creonte, alla fine, assume consapevolezza che la sua legge era iniqua ed è pronto – anche se troppo tardi – a cambiarla. Le «non scritte leggi degli dèi» vengono scritte in leggi umane più giuste, anche se la loro trascrizione è interminabile, e a ogni legge positiva la coscienza oppone l'esigenza di una legge più alta. La tragedia non è che questo processo sia interminabile, questa sua perenne perfettibilità è semmai la sua gloria; ci sono piuttosto tante ragioni per temere che questo processo si interrompa e che paurose ricadute inumane facciano regredire la storia, cui non è garantito a priori alcun progresso, alla barbarie, la civiltà alla ferocia, la convivenza all'odio. La tragedia è

che anche i passi in avanti dell'umanità esigono il sacrificio di innumerevoli Antigoni, che anche oggi continuiamo a seppellire fratelli, figli, padri, compagni stroncati dalla violenza degli uomini.

* In Claudio Magris, *Utopia e disincanto, Saggi 1974-1998*, Garzanti, Milano 1999, pp. 239-247.